

## La morte e il destino dell'anima

di Federico Dal Bo (\*)

A differenza di altri culti religiosi del Vicino Oriente, il monoteismo ebraico si è sempre preoccupato di evitare di accostare al Dio supremo una divinità rivale, anche se nel testo biblico sono rimaste tracce di questa concezione mesopotamica della morte, per cui a volte *mawet* viene quasi personificata: "la morte è entrata per le nostre finestre, si è introdotta nei nostri palazzi, abbattendo i fanciulli nella via e i giovani nelle piazze" (Geremia, 9.20).

Se Dio è l'unica autentica divinità, la morte non può che provenire sempre da lui: la Bibbia e la tradizione posteriore infatti conoscono solo due ragioni per cui l'uomo muore. Da un lato, si ritiene che la morte faccia parte dell'ordine naturale del mondo, perché l'uomo è stato creato dalla terra, come dimostrerebbe l'assonanza tra *adam*, "uomo" e *adamah*, "terra": "con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere eri e polvere tornerai" (Genesi, 3.19). Ma, d'altra parte, il testo biblico afferma che l'uomo muore a causa del peccato: dal tempo della cacciata dal Paradiso, dove la stessa coppia originaria non ha rispettato il precetto di non mangiare il frutto proibito, ogni uomo muore a causa delle sue trasgressioni, con le sole eccezioni del patriarca Enoch (Genesi 5.24) e del profeta Elia (2 Re 2.11). Che sia un elemento dell'ordine del mondo o che sia un effetto del peccato, fa comunque parte del mondo creato secondo il volere divino: "noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata in terra, che non si può più raccogliere e Dio non ridà più la vita" (2 Samuele, 14.14). La visione del destino dell'anima si è evoluta parallelamente alla concezione della morte, e solo nella tradizione più tarda è stata accettata la dottrina della retribuzione e della punizione degli uomini secondo le loro azioni in questo mondo. Le concezioni più antiche attestano che l'uomo viene visto come una *nefesh*, un'unità indivisibile di soffio vitale (*ruach*) e corpo (*basar*), che non è assimilabile alla divisione greca di anima e corpo: quando il soffio vitale si disperde con la morte, la vita si dissolve quasi del tutto, lasciando l'uomo in uno stato larvale: nella morte l'uomo vive un'esistenza triste e lontana da Dio. Nei testi più antichi del canone biblico si può dire che non esista una credenza nell'immortalità dell'anima propriamente detta: si ritiene che il morto vada nello *she'ol*, o "casa del buio" o "regione del non ritorno". Secondo le concezioni più arcaiche, questo destino è comune e condiviso da ogni uomo e la discesa nello *she'ol* rappresenta la separazione tra l'uomo e il suo Dio: "si celebra forse la tua bontà nel sepolcro, la tua fedeltà negli inferi? Nelle tenebre si conoscono forse i tuoi prodigi, la tua giustizia nel paese dell'oblio? (È) Hai allontanato da me amici e conoscenti, mi sono compagne solo le tenebre" (Salmi, 88.12-19). La resurrezione dei morti, che verrà inserita negli "articoli di fede" solo in età medievale, è attestata appena nei testi più tardi del canone biblico e sembra riguardare esclusivamente alcuni uomini di Israele: "molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna" (Daniele, 12.2).

Il contatto con la filosofia greca spinge ad elaborare una concezione antropologica più articolata e l'esigenza di distinguere l'esistenza di un uomo giusto da quella del malvagio porta allo sviluppo del pensiero apocalittico, che si esprime in una serie di opere che non vennero incluse nel canone biblico. Solo l'ebraismo postbiblico,

attraverso l'opera di interpretazione e di commento dei rabbini, elaborerà una concezione più organica e chiara del destino dell'anima dopo la morte. Nel Talmud, il grande testo sacro che riunisce prescrizioni rituali, leggi, miti e concezioni filosofiche, si dice che "questo mondo è come un corridoio prima del mondo a venire"; in altri termini, si afferma espressamente che la morte è il passaggio tra due mondi, questo mondo e quello interamente buono. Il pensiero rabbinico successivo infatti non rifiuterà la visione di una giustizia distributiva e culminerà nella concezione della resurrezione dei morti durante l'età messianica, dove "la pace regnerà tra gli animali, nel mondo non risuoneranno più pianti né gemiti e non vi saranno né soprusi né angoscia, ma tutti si rallegreranno".

Benché la morte sia causata esclusivamente dal peccato, la morte stessa viene ritenuta un'espiazione per le azioni malvage e in punto di morte si può recitare il *widduy*, o "confessione", un cui si dice, tra l'altro: "possa la mia morte essere l'espiazione per tutti i miei peccati". Secondo la tradizione rabbinica esistono 903 forme di morte, che vanno dalla più cruenta alla più dolce, riservata ai giusti: se il malvagio muore nel peggiore dei modi, per un attacco d'asma, il giusto lascia questo mondo con "il bacio della morte", che è dolce come rimuovere un capello dal latte. Secondo l'ebraismo è molto importante vegliare il morente e soddisfare i suoi ultimi desideri: secondo il diritto rabbinico, anzi, le volontà espresse sul letto di morte hanno lo stesso valore giuridico di un testamento scritto davanti a testimoni. Il morente non deve essere lasciato solo e vegliarlo fino a quanto "l'anima esce" è un grande precetto.

### La sepoltura

Quando sopraggiunge la morte, dopo che il corpo non è stato toccato per dieci minuti per scongiurare morti apparenti, il figlio o il parente più prossimo chiude gli occhi e la mascella inferiore prima che sopraggiunga il *rigor mortis*. Il corpo viene steso a terra con i piedi rivolti alla porta, vicino alla testa viene posta una candela accesa e viene coperto con un lenzuolo: "ci si deve infatti ricordare di una persona così come fu in vita, non già come è quando è morta, per questo non bisogna vedergli il volto" (1). Anche il corpo del morto viene vegliato costantemente, nei giorni della settimana e anche di Sabato, fino al funerale che non può avvenire nel "giorno del Signore". C'è l'usanza che il corpo venga vegliato da confraternite, chiamate in aramaico "santa associazione" (*chevra kaddisha*), che si riuniscono e si incaricano del procedimento di purificazione del cadavere prima della sepoltura, lavandolo e vestendolo.

Anche se la concezione della vita dopo la morte ha conosciuto un'evoluzione molto complessa e molto lunga: sin dai tempi più antichi l'ebraismo ha imposto e codificato il rispetto per i defunti. Un corpo che non è stato sepolto è segno di punizione e di maledizione: "i cani divoreranno quanti della casa di Geroboamo moriranno in città; quelli morti in campagna li divoreranno gli uccelli dell'aria, perché il Signore ha parlato" (1 Re, 14.11). Il defunto viene lavato e vestito in un sudario (*kitel*), poiché è vietato impresiosire il corpo con ornamenti o abiti lussuosi: si usa avvolgerlo nel mantello di preghiera, il *tallit*, dopo che le frange sono state tagliate. Nel caso in cui si tratti di una vittima di morte violenta che ha

(\*) Dottore in filosofia collaboratore presso la cattedra di Filosofia Teoretica dell'Università degli studi di Bologna.

(1) P. STEFANI, *Introduzione all'ebraismo*, Brescia, Queriniana, 1995, p. 277.

provocato spargimento di sangue, in ottemperanza al versetto che dice "la vita della carne è nel sangue" (Levitico, 17.11), il corpo deve venire seppellito nei vestiti inzuppati e venire avvolto ulteriormente in un sudario bianco per essere composto.

La sepoltura deve avvenire il più presto possibile in un luogo che protegga il corpo dagli animali e dalle intemperie: il testo biblico ricorda che Abramo chiese per la moglie Sara una caverna all'estremità del campo (Genesi, 23.9) e si ritiene che la prassi di costruire una tomba di famiglia all'interno di una piccola catacomba sia stata comune nell'antichità ebraica. Tuttavia, le ricerche archeologiche non hanno dato notizie certe a questo riguardo, per cui è difficile riportare esattamente le credenze religiose di quest'epoca sulla semplice base delle pratiche di sepoltura, ma è sicuro che un corpo (almeno quello di un condannato a morte) non deve essere lasciato insepolto e che bisogna evitare contatti con un cadavere: "se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore tuo Dio ti darà in eredità" (Deuteronomio, 21,2-23). Più tardi i testi dell'ebraismo rabbinico renderanno questo precetto vincolante per ogni uomo e i testi del misticismo arriveranno ad affermare che ogni ritardo nella sepoltura è un'interferenza con la prefissata reincarnazione che Dio ha fissato per il defunto, una credenza che tuttavia non appartiene all'ebraismo ortodosso.

Nel primo giudaismo la sepoltura deve avvenire presso la città in una caverna naturale o una camera scavata in roccia che verrà poi sorvegliata per tre giorni per scongiurare morti apparenti, come testimoniano anche i Vangeli: i corpi devono venire posti in un loculo chiuso su tre lati perché possano decomporsi con facilità ed è preferibile che quello diventi il luogo per la sepoltura di famiglia, come viene detto in segno di benedizione "Davide si era addormentato con i suoi padri" (1 Re, 11. 21). Nei primi secoli dopo Cristo si introdusse la pratica di sottoporre a una seconda sepoltura (*likkut azamot*) i resti del corpo che era rimasto un anno nella piccola catacomba: come vedremo; è probabile che questa abitudine abbia influito nella scansione del tempo del lutto. L'introduzione di una seconda sepoltura non è stata più necessaria da quando si è cominciato a seppellire i corpi direttamente nella terra: le prescrizioni rituali della terra di Israele infatti prevedono che il corpo venga seppellito nella terra avvolto solo in un sudario. L'ebraismo non ha mai accettato l'uso di bare che isolino completamente il corpo dagli agenti della decomposizione e testi dell'età di Gesù riportano il caso in cui il corpo di un grande personaggio è stato trasportato al cimitero in una bara (chiusa non ermeticamente) a cui sono stati praticati dei fori, per permettere il contatto con la terra. Si ricorre attualmente a questo espediente nei paesi della Diaspora, come in Italia, dove non è prevista la sepoltura nella sola terra: sono state progettate bare in zinco in grado di sfaldarsi in breve tempo dopo la sepoltura, per permettere il contatto con la terra e favorire una veloce decomposizione.

Il caldo tipico dei paesi mediorientali deve aver spinto il primo ebraismo a seppellire il più presto possibile i cadaveri per evitare una decomposizione all'aperto, ma la cremazione è sempre stata rifiutata, perché è contraria alla fede nella resurrezione dei morti e perché si tratta di una pratica comune tra le popolazioni non ebraiche: la Legge ebraica infatti ritiene che durante la cremazione vada consumato anche un osso particolare alla base della colonna vertebrale, il *luz* ("mandorlo"), attorno al quale verrà ricostruito il corpo con la resurrezione dei morti. Nel caso in cui il *luz* vada distrutto, l'uomo non potrebbe risorgere.

## Il cimitero

Il cimitero come luogo particolare di sepoltura dei morti viene

chiamato "casa dei sepolcristi", "casa dell'eternità" (*bet olam*) o in senso eufemistico "casa dei viventi" (*bet hayyim*). Anche se troviamo già nei primi testi del canone biblico il costume di seppellire un corpo ai margini della città, è solo nel periodo postbiblico e in particolare della primi secoli dopo Cristo che si istituisce un cimitero propriamente detto. Dal momento che è proibito disseppellire i corpi o seppellirne due nello stesso luogo le tombe di famiglia vengono contrassegnate sin dall'antichità da pietre bianche (*ziyyun le- nefesh*, "pietra della persona"). Probabilmente anche a causa di credenze superstiziose, il cimitero deve trovarsi almeno a 50 cubiti (circa 25 metri) distante dalla città e deve venire sorvegliato contro gli animali. Benché non sia propriamente un luogo santo, i sacerdoti (o i *cohanim*) non possono entrare in un cimitero a meno che non si tratti della sepoltura di un parente intimo. Con il medioevo il cimitero ebraico viene posto ai margini del ghetto e il poco spazio disponibile rese necessario seppellire corpi nello stesso luogo in cui ne erano stati inumati in precedenza. Secondo l'usanza tradizionale gli apostati, gli ebrei battezzati, uomini di cattiva reputazione e suicidi venivano seppelliti in una zona a parte del cimitero, anche se questa pratica è caduta progressivamente in disuso.

Accompagnare il morto durante il funerale è un precetto di grande importanza, per il quale si può anche interrompere il servizio supremo rivolto a Dio, lo studio delle Scritture. Si tratta di uno di quei precetti di cui si gode in parte in questo mondo ma che assicurano una ricompensa nel mondo a venire: è un atto "di autentica pietà", perché il morto naturalmente non può contraccambiare. Secondo alcuni maestri, chiunque veda che un morto viene trasportato al cimitero, deve alzarsi in piedi (nel caso in cui sia disteso o seduto) e seguire per almeno "quattro passi" la cerimonia funebre unendosi alle lamentazioni. "Colui che vede una processione funebre e non la segue è come se bestemmiasse contro il Creatore", affermano le Scritture ebraiche.

Prima di portare il corpo al cimitero, si usava recitare a casa i Salmi e assoldare dei "lamentatori di professione" che seguivano la bara con torce e strumenti musicali durante la processione: questi rituali sono però caduti completamente in disuso. Il servizio funebre varia a seconda dell'età del defunto: se si tratta di un bambino morto prima di sette giorni, viene circonciso e al cimitero gli viene dato un nome ebraico. Al funerale di un bambino che non ha raggiunto i trenta giorni di vita possono partecipare solo due uomini e una donna, mentre se si tratta di un bambino che ha già imparato a camminare e questo fatto è risaputo, il corpo viene accompagnato come quello di un adulto.

Il corpo viene trasportato a spalla in una bara (chiusa non ermeticamente) fino alla stanza di preghiera del cimitero dove si recita lo *zidduk ha-din* ("riconoscimento del giudizio divino") che inizia con le parole: "la Roccia, la Sua opera è perfetta e ogni Sua via è giudizio". La salma viene poi portata alla fossa e si usa sostare almeno tre volte recitando il salmo 91. Quando la bara viene messa nella fossa i presenti dicono: "possa giungere in pace al suo luogo". La fossa viene ricoperta (nei paesi della Diaspora si aggiunge un po' di terra da Israele) e ciascuno dei presenti passando getta una manciata di terra dicendo "ricorda che siamo di polvere". Secondo la pratica degli ebrei sefarditi, quelli originari del bacino del mediterraneo, prima di inumare la salma, i partecipanti al funerale girano sette volte attorno alla bara recitando dei versetti di circostanza e a volte vengono lanciate monetine in quattro direzioni, e si recita questo passo: "quanto invece ai figli delle concubine che Abramo aveva avute, diede loro doni" (Genesi, 25. 6): i "figli delle concubine" sono gli spiriti maligni che vengono placati con dei doni perché non importunino il morto.

Prima di lasciare il cimitero, ci si lava le mani e si usa non asciugarle. Coloro che hanno partecipato al funerale recitano "Possa il San-

to confortarti insieme agli altri che sono in lutto per Sion e Gerusalemme” e si dispongono su due file in mezzo alle quali passano i parenti più stretti del defunto. L'ordine esatto della processione varia da comunità a comunità.

La visita al cimitero è attestata sin dall' antichità: vengono fatte preghiere per il morto “*affinché possa intercedere per i viventi*” e si possono lasciare suppliche accanto alle tombe di uomini santi, ma l'offerta di fiori è stata più volte criticata dalle autorità rabbiniche, perché rappresenta l'imitazione di usanze non ebraiche (*chukkat ha-goi*). Sebbene il territorio del cimitero sia terreno consacrato, si deve evitare di prestare qualsiasi tipo di servizio religioso o di adempiere ai precetti della Legge: in ricordo delle antiche credenze sullo *she'ol* si crede che i morti siano liberi dall'osservanza dei precetti, e quindi seguire le prescrizioni divine in loro presenza potrebbe apparire come una mancanza di riguardo per la loro condizione.

### Il lutto

Il lutto (*evel*) o l'espressione di dolore per la scomparsa di una persona cara è attestato sin dal primo giudaismo e il rito complessivo della lamentazione è codificato già in alcuni versetti biblici: “*siedono a terra in silenzio gli anziani della figlia di Sion, han cosperso di cenere il capo, si sono cinti di sacco*” (Lamentazioni, 2. 10). Uno dei modi di espressione del lutto è stracciarsi le vesti, probabilmente un sostituto simbolico della mortificazione della carne (cfr. Genesi, 37. 29): questo uso sopravvive ancor oggi in uno strappo simbolico alle vesti dei parenti più prossimi del defunto. Colui che è in lutto deve sedere a terra o su uno sgabello basso in segno di prostra-

zione, senza indossare scarpe di cuoio, considerate un lusso. Il precetto di lasciarsi crescere i capelli ha spinto i profeti a vedere la tosatura della testa come un segno di lutto: allo stesso modo, Giobbe si rade il capo in segno di lutto dopo la morte dei suoi figli (cfr. Giobbe 1. 20). Chi è in lutto deve anche astenersi da mangiare vino e carne, come Daniele (cfr. Daniele, 10. 23).

La vera e propria codificazione del lutto avviene solo nell'ebraismo postbiblico, anche se la maggior parte delle disposizioni sono già presenti nel testo sacro. Il periodo di lutto si divide in quattro fasi: l'*aninut*, il periodo tra la morte e la sepoltura; l'*avelut*, i sette giorni dopo la sepoltura; i *sheloshim*, i trenta giorni dopo la sepoltura e il primo anno. Nel periodo tra la morte del congiunto e la sepoltura, colui che è in lutto non è tenuto ad osservare molti precetti positivi, come la recita quotidiana dello *Shema'* (2) e questa “*distrazione*” indicherebbe il grande stato di sofferenza in cui si trova, tale da non permettergli di ottemperare alle prescrizioni quotidiane. Il Sabato tuttavia viene osservato. Nei sette giorni dopo il funerale inizia il periodo di lutto di una settimana, durante la quale chi è in lutto rimane con i vestiti strappati e siede a terra, senza lasciare mai la casa, senza fare alcun lavoro manuale, affari o studio: di solito si coprono gli specchi per non stimolare la vanità. Il cibo viene portato dai parenti o dai vicini, perché è proibito all'uomo in lutto nei primi sette giorni di cucinare qualcosa. Nel periodo di trenta giorni colui che in lutto deve continuare a non tagliarsi i capelli e non può sposarsi, andare a delle feste o partecipare a un viaggio d'affari. Se si è in lutto per i genitori, alcune di queste proibizioni possono durare anche 12 mesi, compreso l'obbligo di recitare alla presenza di dieci ebrei adulti (*miniyan*) il *kaddish* (“*santo*”), preghiera aramaica per il lutto.

(2) Si tratta di una delle preghiere fondamentali dell'ebraismo e recita così: “Ascolta Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è uno” (Deuteronomio, 6.4).